

CRISI DEI VALORI O CRISI DI FEDE NEI VALORI?

1. È quasi un «luogo comune», oggi, parlare di crisi dei valori: di crisi della giustizia, di crisi della solidarietà, di crisi dell'amicizia, di crisi dell'amore delle persone e così via. Altri valori fondamentali come la vita, il rispetto per la vita, la socialità, sembrano anch'essi caduti in discredito ed eventi quotidiani sembrano confermarlo. Certo, nell'aprire un giornale o il televisore il dato più appariscente che ci viene trasmesso è quello della violenza, di una non curanza dell'altro, della freddezza con la quale si assiste alla morte per fame di milioni di persone non così lontane da noi. E il modo stesso con cui ci avviciniamo alle cronache dei giornali e della televisione sembra confermare una specie di *patologica disattenzione all'altro*, un indurimento dei cuori forse anche provocato dal fatto che le notizie catastrofiche e dolorose si susseguono con continuità e non sembrano dare spazio nemmeno ad una pausa di riflessione dolorosa e doverosa per le tante vittime della violenza.

Ma la domanda che ci si pone è ancora questa: si deve proprio parlare di «crisi dei valori»? O non piuttosto di crisi di fede nei valori? Cioè: possono veramente andare in crisi autentici valori come la solidarietà, la giustizia sociale, l'amore vero, la socialità, la vita? E se da un lato questa «crisi di fede» c'è e si vede in modo purtroppo chiarissimo, non è forse vero, dall'altro, che resta forte, fortissima l'esigenza di veri valori come quelli di cui sopra, ma nello stesso tempo è palese il venir meno della fiducia in «certi valori» così come sono stati presentati e interpretati in chiave «classistica», «nazionalistica», «individualistica»? Sicché si sono configurati come i «valori» di alcuni, ma

non di tutti, valori di cui ci si è serviti per costruire un ordine sostanzialmente lontano dalla giustizia.

Perciò nonostante lo smarrimento di tante coscienze, la depressione morale, il senso pessimistico di un vuoto totale che sembra guadagnare più ampi spazi, resta notevolissima una rinnovata esigenza di valori che liberati da anguste interpretazioni di comodo, da riduzionismi classisti, e restituiti ad una perennità e universalità umana, riscattati dal perverso scetticismo che da più di un secolo, certamente, li irride, *possano costituire un fondamentale e credibile* (credibile se liberati da ogni mistificazione) *referimento per gli uomini che rifiutano di chiudersi nell'egoismo nichilistico.*

È fuori dubbio che «certi valori» sono in crisi come può essere in crisi una moneta falsa; per gli autentici valori, invece, nonostante tante negazioni, svilimenti, irrisioni, è da dire che essi restano, anche se certamente non possiamo «quantificare» le coscienze che li riconoscono come il «significato», come il «fine» della esistenza umana. Restano soprattutto nell'umile coscienza della persona non erudita, non «scolasticamente» colta, che ha fortissima esigenza di una verità e non si lascia intimorire dalle «mode correnti» e resta integra nonostante l'alternanza di fasi storiche e politiche fatte di reazione e di progresso, di conservatorismo e di avvenirismo; restano ben fermi nella coscienza del quotidiano testimone che sale e scende dall'autobus *e nonostante l'assedio dei pessimismi più reazionari e dei relativismi più squallidi* continua a credere nell'umanità, *soprattutto nella dignità dell'uomo* riscattata da Cristo o avvalorata dalla ragione a seconda che egli sia, religiosamente parlando, un cristiano o no.

In tanti altri resta ferma questa convinzione della indistruttibilità dei valori finché ci sarà un uomo sulla terra per il quale, appunto, questi valori *sono* e per i quali valori *egli è*; in tanti altri che non rinunciano, appunto, alla testimonianza, all'impegno sorretto dalla convinzione che il significato della esistenza è proprio in questo *suo essere per i valori* nella considerazione del suo essere e di quello degli altri sempre come «fine» mai come mezzo.

2. Si può poi dire di fronte al conclamato «relativismo» dei valori che a cambiare non sono i valori *ma le rappresentazioni, le interpretazioni dei valori nel corso della storia e della civiltà*: resta il sentimento nella coscienza autenticamente morale della loro perennità e della loro assolutezza *che non è smentita dalle mutevoli interpretazioni offerte nella storia dei valori*, ed è chiaro il rammarico dell'uomo di non riuscire che raramente a dare adeguata e totale risposta a quei valori che pure sente presenti e «consustanziali» al suo essere.

Cambiano, dunque, le interpretazioni della giustizia, della libertà, della dignità umana, della solidarietà, ma tutto questo non significa affatto che giustizia libertà dignità ecc. si esauriscano totalmente nelle interpretazioni che in una certa società, in un certo periodo storico, ne sono state date; è vero, piuttosto, che di volta in volta si viene a cogliere l'insufficienza di tali interpretazioni rispetto a quella che «deve essere» la libertà; a quella che «deve essere» la giustizia sociale; a quella che «deve essere» la solidarietà tra le persone.

V'è da parte di altri, singoli, mode o strane filosofie, una acritica e perentoria negazione d'ogni valore talvolta solo perché si è constatata la difficoltà ad «attualizzarli»: può trattarsi d'un alibi simile a quello della volpe di Fedro che di fronte all'uva che non riesce a raggiungere nega che sia matura. Coscienze labili di fronte ai fallimenti morali personali e del prossimo se ne escono negando valori e morale; in altri casi una affrettata lettura della storia, dove purtroppo il male recita una parte notevole, potrebbe spingere a un facile pessimismo (acritico come il banale e cinico ottimismo di certi «filosofi») che scoraggia qualsiasi convincimento nei valori ¹.

Come negare, però, che pure esistono (e guai se non esistessero!) persone d'ogni condizione sociale e d'ogni estrazione che riescono veramente ad esprimere nei loro atti, nei loro comporta-

¹ «... quand'anche non ci fossero mai state azioni derivate da queste sorgenti pure (le idealità morali) il problema non consiste nel chiedersi se questo o quello si attua nella realtà, ma se la ragione, per se stessa ed indipendentemente da tutti i fatti dati, comandi sî o no ciò che deve accadere...» (E. Kant, *Fondamenti della Metafisica dei costumi*, La Nuova Italia 1942, p. 93).

menti una coscienza altissima dei valori, sembrando essere veramente riusciti a coglierne tutta la pienezza?

Potremmo allora dire che quello che «deve essere» per molti, per alcuni è divenuto «essere», «attualità», concretezza di moralità, mentre, all'opposto, l'insignificanza morale di certe esistenze è dovuta proprio al fatto che quelle esistenze hanno perduto ogni percezione del «dover essere», di ciò che veramente «si deve» fare per essere: cioè per acquistare vera consistenza di persona umana ².

Ai due poli dell'umanità troviamo pertanto le coscienze smarrite che hanno perso coscientemente, volutamente, ogni contatto con i valori, e le coscienze illuminate la cui tensione ai valori si trasforma coerentemente in una attuazione degli stessi: tale il caso del filantropo, dell'uomo altruista e generoso, dell'eroe, del santo, di colui che realizza per l'umanità. Nel mezzo, la maggioranza degli uomini che vive in certo senso, di volta in volta, il conflitto accoglimento-rifiuto pratico dei valori, che li attua o tradisce secondo le circostanze ma che comunque non intende crearsi codardi «alibi» per sottrarsi ad essi.

3. Ma la domanda che più preme è: «dove traggono origine i valori?». Come l'uomo ha la capacità di percepirla?

Si potrebbe intanto dire che «ogni persona, ogni umana particolarità è piena di contenuto di valore, è significativa e singolare fino alle più impercettibili sfumature. È un microcosmo e non solo come particolare struttura antica ma anche come particolare struttura di valore» (Hartmann, *op. cit.*, p. 25).

Riguardo all'origine, si possono dare due prospettive: nell'una, i valori trovano la loro fonte nell'Essere Assoluto e Incondizionato che è Dio Sommo Valore e perciò causa di ogni valore; nell'altra, i valori trovano il loro fondamento nello stesso essere dell'uomo, sono per così dire in lui «strutturati» essendo in questo caso l'uomo esso stesso un valore, il valore primo ed

² (Esse) «hanno nei limiti dei più ristretti interessi del più immediato rapportarsi all'io, imposto dall'urgenza del momento, anche i limiti del mondo morale. La loro vita è una vita angusta, rimpicciolita, una grinzosa caricatura dell'umanità» (N. Hartmann, *Etica*, Guida ed. 1969, p. 24).

elementare che è condizione di tutti gli altri. In entrambi i casi il presupposto è che i valori debbano trovare ovviamente una loro giustificazione «ontologica» non potendo concepirsi come «sospesi in aria» in una sorta di mitico Iperuranio; in entrambi i casi il presupposto è che il valore primario sia l'essere, rispettivamente Dio, Assoluto e Incondizionato, o l'uomo (umanità) che nel suo essere umano vanta in sé la superiorità della ragione, della volontà, della coscienza rispetto a tutti gli altri esseri del mondo. Si può dunque dare ai fini della «fondazione» di una morale dei valori una prospettiva che può definirsi «teologica» e una che può definirsi «umana»; nel secondo caso il fine dell'uomo è l'umanità — in entrambi, l'uomo è considerato l'unico essere — nel mondo capace di attuare valori perché l'unico essere capace di percepirli avendoli «in sé» nel suo stesso essere che è già un valore: valore riflesso di Dio nel caso della prospettiva teologica, valore in sé come coscienza, ragione, volontà nel caso della prospettiva umana. In questo secondo caso, tuttavia, resta problematico affermare l'uomo (l'umanità) come un «primum» poiché bisognerebbe dimostrarne l'assolutezza, l'aseità, il suo essere «da sé» che è contraddetto dallo stesso concetto di uomo quale essere innegabilmente «contingente»: che c'è ma poteva anche non esserci, non avendo in se stesso le «ragioni» del suo essere.

Certamente l'uomo è un valore e lo è in maniera eminente rispetto a tutti gli altri esseri del mondo: ma questo suo essere, questo suo ontologico valore, lo deve a sé o gli è partecipato? Certo che l'uomo in quanto essere morale e in quanto attuante la moralità, *«attualizza» autonomamente con volontà libera (anche se condizionata) valori morali sicché egli trae da questa attuazione meritorietà e ulteriore valore*: ma del primario valore del suo essere ontologico non può certo trarre vanto per dire che lo deve a se stesso! E quindi il suo primario valore ontologico deve essere riferito ad Altro e conseguentemente anche i valori che ne scaturiscono devono essere riferiti all'Altro, all'Incondizionata Fonte di tutti i valori, per avere assoluto e stabile fondamento. Sembra allora non potersi dare una prospettiva «esclusivamente» umana dei valori in quanto mancherebbe di un fondamento

assolutamente consistente: non avendo l'uomo in sé — come ovvio — assoluta consistenza.

Tuttavia pur nella sua contingenza di essere che «viene» al mondo, che è nel tempo, che è segnato dalla temporalità *l'uomo è l'unico essere nel mondo capace di realizzare la moralità, di attuare valori, di realizzare progresso, di costruire la storia*: è innegabile — ovviamente — che l'uomo è anche l'unico essere capace di «disvalori», di «annientare» e «nullificare», di «nullificarsi», oltre che di «costruire» e «costruirsi». Luce e tenebre si alternano nella sua esistenza con tutte le conseguenze positive e negative che esse comportano e che si richiamano tuttavia a quel grande «valore» che si chiama la *libertà della scelta*.

E l'uomo è appunto capace di moralità o di immoralità: di bene o di male come comunemente si dice, proprio in quanto è «connesso» col mondo dei valori e solo perciò può essere «afferrato» dalla loro potenza «ideale» e «in quanto il soggetto può accogliere o no i valori è un essere creatore libero (...) in quanto agisce sotto l'influenza del valore viene rivestito del suo carattere morale, diventa un essere morale». Fermo restando che «la persona come mediatrice del mondo dell'essere e del mondo del dovere, è essa stessa un valore»³. Questa connessione dell'uomo col mondo dei valori è resa possibile appunto dalla «coscienza» morale.

Nell'uomo, dunque, che attua effettivamente la moralità si può dire che — sia pure parzialmente — il «dover essere» diviene «essere» (dal momento che l'uomo nella sua particolarità non riesce mai definitivamente ad adeguare in modo assoluto il dover essere, il supremo valore); storicamente — è innegabile — che le opere giuste dell'uomo non totalizzano mai la giustizia: ma resta ugualmente il grande significato di tutto ciò che l'uomo ha compiuto nel positivo, secondo le sue possibilità, secondo la sua libertà condizionata e muoventesi sempre nell'ambito di una data situazione che non può essere totalmente trascesa.

In una autentica prospettiva morale è chiaro che debbano essere riconosciuti come primari valori la dignità della persona

³ P. Martinetti, *Ragione e Fede*, Einaudi 1942, pp. 200-201.

umana e la sua libertà di autodeterminarsi alla luce di un mondo di valori — non relativi — sebbene a lei «relazionati».

Più precisamente è chiaro che la morale, cioè la dottrina dei valori, implica un «ubi consistam» (la causa, la fonte, l'origine dei valori) e perciò una «metafisica», così come la moralità (l'attuazione di ciò «che si deve», l'attualizzazione da parte del soggetto dei valori che gli sono relazionati) implica chiaramente una capacità effettiva di scelta (sia pure sotto condizione), e cioè una libertà della persona. Implica cioè una autonomia, cioè un porsi come autore effettivo dell'azione positivamente morale, del comportamento «buono» ecc. da parte dell'uomo stesso. Similmente, per parlare di «immoralità» è necessario riconoscere che per la sua capacità di scelta l'uomo sia effettivamente autore di tutto ciò che disconosce, offende, rinnega praticamente il valore, ciò «che si deve», cioè autore del negativo, del «male».

È chiaro perciò che in tutti i sistemi panteistici, panlogistici, deterministici, materialmeccanicisti; in tutti i sistemi in cui la libertà viene identificata con la necessità, in cui l'uomo è ridotto a un «fantoccio» nelle mani di un assoluto, a semplice comparsa di una rappresentazione in cui contano solo i pochi, i cosiddetti «grandi» individui «cosmico-storici», o in tutte le concezioni «predestinazioniste» che espropriano l'uomo di qualsiasi potere decisionale e perciò di qualsiasi meritorietà gravandolo esclusivamente di colpa, non si possa che solo con gravissima inconseguenza e incongruenza parlare di morale e di moralità. Posto che morale si dà, e moralità esiste, solo per una persona liberamente agente.

È caratteristico — comunque — che in molti casi proprio l'atteggiamento sofisticato abbia reso sordi non pochi filosofi ad una autentica percezione di valori, che la stessa erudizione abbia finito per soffocare l'autentica originaria coscienza dei valori. E questo ci induce a ricordare il monito sempre attuale di J.J. Rousseau: non esser la moralità, il progresso morale, necessariamente legato allo sviluppo culturale, scientifico, «filosofico». Perciò non meravigli che in molti casi, perfino in «grandi» del pensiero, la coscienza morale sia «oscurata» dalla sovrapposizione di distorte sofisticazioni accusando così un pericoloso ottundi-

mento morale. Sarebbe d'altra parte veramente assurdo se la percezione del mondo dei valori e l'attuazione della moralità dovessero competere solo agli uomini cosiddetti «colti» e «istruiti»! Il Vangelo duemila anni or sono, Rousseau e Kant tanti secoli dopo hanno detto su questo una parola definitiva e difficilmente oppugnabile. La morale, il mondo dei valori, devono il loro significato, la loro consistenza al fatto che parlano a *tutti* gli uomini poiché esprimono una Legge che è per tutti gli uomini ed è assai più che contingenti «leggi» giuridiche, contingenti convenzioni.

Quanto, poi, all'affrettata conclusione che vorrebbe dedurre dalla negatività di certi comportamenti umani il fatto che la Legge morale, il mondo dei valori, si pone solo per alcune privilegiate persone si potrebbe ben rispondere che «ogni uomo anche il più malvagio e il più egoista riconosce una legge morale universale anche se non la pratica mai con le sue azioni bensì pretende l'osservanza di essa da parte degli altri uomini»⁴.

Il nichilismo dei valori che — spesso — malamente travolge falsi e autentici valori e che, nella giusta critica dei primi, coinvolge, screditandoli, anche i secondi, è parente vicinissimo di quello «assurdismo» che reputa «tutto assurdo», facendo indebita eccezione per le sue distruttive e perentorie acritiche affermazioni.

Fondazione, dunque, dei valori, possibilità di attuazione dei valori, sia pure nelle forme limitate della condizione umana, riconoscimento della dignità della persona umana, della sua finalità esistenziale e storica, del suo *protagonismo* come essere morale. L'uomo in quanto essere morale è libero, e si riconosce «legato» al mondo dei valori avendo coscienza, da un lato della loro assolutezza e «universalità», dall'altro delle limitate parziali realizzazioni storiche degli stessi, della sua stessa capacità di attuarli imperfettamente. Ma il problema è proprio questo: come possono giustificarsi «universalmente» i valori? A chi contesta la universalità dei valori morali sostenendo che esistono «moralì» tanto diverse storicamente, e tanti «valori» diversi e tante «conce-

⁴ V.L. Goldmann, *Introduzione a Kant*, Mondadori 1975, p. 138.

zioni» dei valori che si chiamano libertà, giustizia, uguaglianza, onestà, si potrebbe rispondere che un valore veramente morale *deve poter valere per tutti gli uomini* e non per alcuni sí e per altri no: in questo caso perderebbe la sua autentica «consistenza» di valore morale. Persino una moneta vale in quanto si rapporta ad unico denominatore comune che la rende possibile come mezzo di scambio e di compravendita. Immaginiamoci un valore morale! Rispondono le suddette «moralì» con i loro «valori» al requisito fondamentale che deve richiedersi ad una morale autentica: di parlare *alla coscienza di tutti gli uomini*, di *essere per tutti*, senza discriminazioni di sorta? Ora il valore supremo che può rivendicare una assoluta universalità è l'amore inteso come considerazione dell'altro chiunque egli sia *sempre come fine, come finalità, mai come mezzo*.

Ora è chiaro che per quanto limitate siano le realizzazioni umane dell'amore, l'amore è proprio uno dei valori fondamentali espressivi di una morale di valori universali. Ci rendiamo ben conto che l'amore è valore «difficilissimo», non per questo meno sentito dalla coscienza morale di ogni tempo e d'ogni luogo: non è forse vero che è l'amore a porre propriamente l'uomo, e non è altrettanto vero che l'uomo si realizza nel senso più alto della parola amando il suo prossimo, trattandolo cioè nel suo essere «fine in sé»? È certo che le interpretazioni dell'amore come quelle della giustizia, come quelle della libertà ecc. sono diverse, spesso contrastanti, spesso equivocate e mistificanti. Ma tutto questo che significa? Significa che poche prospettive, poche concezioni, poche dottrine si possono dire veramente «moralì»; significa che quelli che vengono presentati come «valori» in molti casi sono semplicemente una «parodia» degli autentici valori, in altri casi appunto non sono affatto dei valori. Un valore che si ponesse *solo* a difesa degli interessi di una minoranza contro una maggioranza od anche di una maggioranza contro una minoranza, come potrebbe pretendere di essere definito «morale»? Sarebbe piuttosto un «valore classista», un «valore castale», che certo non potrebbe pretendere che un riconoscimento parziale nei diretti interessati ma che sarebbe già in partenza svilito da questa sua parzialità. Ciò, ovviamente, non esclude

che una determinata classe possa interpretare in chiave non più classista i valori, interpretandoli dunque in modo universalmente umano e facendosi promotrice di una moralità liberata da ogni classismo. Ciò vale a dire che il discorso morale impone all'uomo di guardare al suo se stesso non come «classe», «funzione», ma appunto come umanità.

In tal caso l'uomo morale è proprio colui che accoglie questo universale valore che si chiama umanità e che si chiama dignità personale, ansia di giustizia e di verità, libertà di scelta, riuscendo a viverlo in sé, negli altri, nella solidarietà, nell'amicizia, nell'amore disinteressato. La morale che si fonda su valori non contingenti e non relativi non è attestata nella difesa di valori classisti o nazionalistici ma nella difesa di valori umani che devono appunto riguardare tutti gli uomini.

La difesa, l'impegno nei valori umani sottratti ad ogni interpretazione di parte ma percepiti intimamente dalla coscienza morale dell'uomo non sofisticato né volutamente «cieco», è ciò che veramente qualifica il nostro esistere: se l'uomo mancasse di avvertire questo appello del «Si deve», questo appello dei valori che con quel «Si deve» coincidono, l'uomo si appiattirebbe nel «fatto» spegnendosi moralmente *e destituendo la sua vita di ogni significato*. I valori rappresentano appunto il senso, il significato della nostra esistenza: in quanto uomo, l'uomo è essere per i valori: senza riferimento ad essi, senza impegno per attuarli, non può esservi umanità. Il nostro essere può essere qualificato nel senso più profondo proprio dalla moralità che è la vita secondo i valori.

Chi sa cogliere in sé quel che trascende la sua collocazione sociale, classista, di carriera, di «status» e di «ruolo»: colui che è veramente attento al valore «umano», può capire ciò che derivi da questo valore e a quali altri valori debba tendere per tenere fede alla sua umanità. Che cosa sono io, non come intellettuale, impiegato, professore, operaio, proprietario o nullatenente, ma «come uomo»: è questo che devo chiedermi prima di ogni altra cosa per poter cogliere i veri valori.

4. Il concetto di valore implica dunque la sua estensibilità normativa a tutti gli esseri ragionevoli, come un «deve essere» per tutti e perciò da questo punto di vista si può ribadire che quelli che vengono chiamati «valori di classe» non sono propriamente dei valori (dal punto di vista morale): possono esserlo dal punto di vista politico, economico ecc. E perciò, ad esempio, quando si parla di «morale borghese» sarebbe assai meglio se si parlasse di «codice borghese»: un codice, come si sa, contiene delle «leggi», ma come ben si sa, le leggi non sono «tout-court» indicatrici di moralità: una cosa sono certe leggi «convenzionali» che gli uomini, o meglio, certi uomini si sono date esigendole come «valide» per tutta una certa società, altra cosa, invece, è la Legge morale che la coscienza morale coglie in sé e che è indicatrice di quel mondo dei valori che non possono non essere pensati come valori per tutti gli uomini. Ci sono — indubbiamente — valori in cui tutti ci riconosciamo a meno di non essere totalmente ciechi o in malafede: i valori della dignità dell'uomo, della solidarietà tra le persone, del rispetto per gli altri, della vita ecc. In rapporto a tali valori non possono esserci «etiche» così diverse ma una sola morale attestata alla loro difesa, libera da ogni sofisma relativistico. Infatti, se ci facessimo condizionare da un atteggiamento relativistico rischieremmo poi di dover giustificare ogni violenza barbarica, ogni usurpazione, ogni arbitrio, ogni immoralità. Siamo in una società in cui pericolosamente ognuno pretende di mettere avanti una «sua» morale, disconoscendo fondamentali principi di umanità, fondamentali valori che devono porsi per tutte le persone ragionevoli; ora, accreditare del termine «morale» o definire «etiche» quelle che sono semplicemente reazioni passionali di fronte alle situazioni contraddittorie e inique di una certa società, non può contribuire alla chiarezza sul discorso della morale e della moralità dell'uomo. Certo, c'è chi pretenderebbe di assumere come punto di *riferimento* per la «sua morale» il suo istinto, la sua aggressività, il suo egoismo: ma con quali speranze? E con quale ingenuità nel non porsi il problema che un giorno quel *riferimento* si trasformerà in un terribile «boomerang»?

E sono proprio «relativisti» quelli che hanno pretese⁵ «totalitarie», pretendendo di ricondurre tutti al «loro» punto di vista — i sofisti insegnano —: di fatto, negando ogni universalità di valori, essi che elevano a «valori» le loro convinzioni e non potendole imporre — ovviamente — per le vie della ragione, pretendono imporle con la violenza, facendo della distruzione del presunto «nemico» il loro principio «etico»! Essi, i «relativisti», si ritagliano un loro spazio per imporre dittature che non sono altro che l'espressione di una individualistica ferocia rivestita di presunzioni «politiche». Tragica testimonianza di tutto questo è stata appunto, per esempio, la violenza del nazismo e, in formato ridotto, il fenomeno del terrorismo politico qui in Italia.

Ben altra cosa, di fronte all'atteggiamento del «relativismo», è invece il comportamento ispirato alla *tolleranza*, segno questo, sí, di moralità e di comprensione dell'altro ma non certo di giustificazione del male e della barbarie!

Tolleranza è rispetto dell'altrui pensiero, dell'altrui ideologia, dell'altrui credo religioso, tolleranza è rispetto dei punti di vista diversi espressi dalle persone, tolleranza è ovviamente rispetto della libertà di opinione: ma il tollerante non per questo è un «relativista», anzi chi è veramente tollerante dimostra proprio la saggezza di chi ha compreso *quali siano i veri valori della vita e dell'uomo* e non è perciò convulsamente proteso a negare all'altro il diritto di professare una opinione che si discosta dal suo convincimento.

Per essere veramente tolleranti — insomma — bisogna avere fermi e razionali convincimenti: il tollerante è in fondo colui che è convinto che la verità si farà prima o poi strada e non è assolutamente lecito perciò imporla. La verità non si impone, la verità *conquista pacificamente* l'anima umana, che ad essa *umilmente si disponga*.

⁵ «La filosofia autoritaria è essenzialmente relativista e nichilista, ad onta del fatto che spesso pretende così violentemente di aver vinto il relativismo. (...) ha radici in un sentimento di estrema disperazione, nella mancanza di fede, che conduce al nichilismo, alla negazione della vita» (E. Fromm, *Fuga dalla Libertà*, Comunità 1982, p. 153).

La enorme differenza tra il «relativista» e il «tollerante» è proprio in questo: il relativista non crede nella verità, non crede in alcun valore universale, non ha alcun riferimento che non sia il suo individualismo, è privo — di fatto — di umiltà, perché disconosce qualcosa che è più grande di lui; il tollerante — pur professando intimi convincimenti —, li professa con umiltà nel riconoscimento che vi sono tante più cose «in cielo» che in lui stesso: ha capacità di ascolto senza per questo farsi trascinare dal relativismo e perciò infine dallo «scetticismo morale» del relativista.

Riconosciamo, allora, la validità del discorso morale. Quale morale? obietterà ancora il «relativista», lo scettico. Gli si potrebbe semplicemente rispondere: *la morale dell'umanità, la morale che reputa l'uomo un valore da rispettare, un essere da trattare non come oggetto ma come persona che pensa, sente, ragiona, soffre e che come tutte le altre persone avrà un giorno di fronte la morte, un essere che è capace di costruire e di realizzare a sua volta valori e proprio per questo ancor più deve essere rispettato e riconosciuto nella sua finalità.* Ma c'è, purtroppo, chi accamperà pretesti per sottrarsi anche a questo elementare riconoscimento, chi riterrà di dover fare «piazza pulita» d'ogni principio, d'ogni premessa, d'ogni presupposto, d'ogni valore pretendendo di costruire sul «vuoto» (pretesa destinata a sconfitta); oppure riterrà di assestarsi in una inerte «contemplazione» del fatto. Vi sono indubbiamente «patologie» (di diverso segno) che possono ostacolare una percezione, una pur minima «sensibilità» ai valori che pure emergono nella coscienza non traviata e non corrotta anche se possa dirsi «ignorante». E non è questa «ignoranza» della coscienza semplice che deve spaventarci: quella che deve spaventarci è proprio una certa cultura «sofistica», una certa capziosa «dialettica» che ha prodotto (ha presunto di produrre) il «vuoto» nella coscienza umana per abbandonarla poi — indifesa — alle oscure forze dell'istinto e di una negativa aggressività o consegnandola impotente allo scetticismo e al relativismo più avvilenti. E abbiamo, allora, da tener presente, di fronte a una simile cultura, l'aureo monito evangelico: «veniunt indocti et rapiunt regnum Dei!» *Di fronte a quella «cultura»,*

quanto più salutare ed efficace «l'ignoranza» che non ci rende ciechi!

GINO COLLENEA ISEARNIA